

**R2/LA COPERTINA**

## L'ultima scommessa di Pechino "Nella scienza sorpasso agli Usa"

ELENA DUSI E GIAMPAOLO VISETTI

**R2/IL RACCONTO**

## Ischia, milionari e chef in gara per il faro

STELLA CERVASIO



**R2/LO SPORT**

## La Juve è feroce anche in Coppa Morata e Dybala stendono l'Inter 3-0

EMANUELE GAMBA E ANDREA SORRENTINO

**LA POLITICA**

## Unioni civili slitta il voto In aula dopo il Family day

Caso Boschi, bocciata  
la mozione di sfiducia  
Renzi: non abbiamo amici

ROMA. Slitta il voto sulle unioni civili a martedì prossimo, dopo il Family day di sabato al Circo Massimo. In Senato non passa la sfiducia al ministro Boschi proposta dalle opposizioni.

CASADIO, LOPAPA E MESSINA  
ALLE PAGINE 4 E 11

## L'ASSENZA DEI LAICI

EZIO MAURO

CON un tweet di incoraggiamento, come si fa con gli ultimi della classe, martedì il segretario generale del Consiglio d'Europa ha sollecitato l'Italia a compiere l'ultimo metro in Parlamento, garantendo il riconoscimento di legge a coppie dello stesso sesso «come stabilito dalla sentenza della Corte Europea dei diritti umani e come accade nella maggioranza degli Stati membri». Siamo dunque osservati speciali, fuorilegge e fuori anche dall'Europa dei diritti, che vede ben 13 Paesi garantire la possibilità di contrarre matrimonio tra coniugi omosessuali, così come lo garantiscono Argentina, Uruguay, Brasile, Stati Uniti, Sudafrica. È questa la partita che si doveva aprire oggi al Senato e che invece è stata rinviata a dopo il Family day, sfrondata di ogni sovraccarico ideologico. La presa d'atto di una realtà di fatto che esiste da anni nella nostra società.

SEGUO A PAGINA 31

**PARIGI, LA TAUBIRA LASCIA VALLS**



## Il tweet d'addio della ministra "La Francia taglia le libertà"

MARCLAZAR

«A VOLTE resistere significa restare, a volte significa andare via. Per fedeltà verso se stessi, verso di noi. Per dare l'ultima parola all'etica e al diritto». Il tweet che Christiane Taubira ha diffuso dopo l'annuncio delle sue dimissioni dalla carica di ministro della Giustizia è molto interessante.

A PAGINA 15 CON UN ARTICOLO DI ANAIS GINORI

# Google, il Fisco va all'attacco "Paghi 300 milioni"

- > Milano, inchiesta della procura dopo quella su Apple
- > Oggi la notifica della Finanza alla multinazionale

**L'ANALISI**

## Banche, il topolino e la montagna

FERDINANDO GIUGLIANO

LA montagna di crediti di difficile riscossione che ingombra i bilanci delle banche italiane dopo anni di recessione alla fine ha partorito un topolino.

SEGUO A PAGINA 30

MILANO. La procura di Milano e la Guardia di Finanza presentano il conto al colosso statunitense di Internet, Google. Dal 2008 al 2013, il motore di ricerca ha eluso il fisco italiano per circa 300 milioni di euro. È proprio questa la somma contenuta nel «processo verbale di accertamento» che i militari stanno notificando ai manager italiani della multinazionale.

FRANCESCHINI E RANDACIO  
A PAGINA 3

**LA POLEMICA**

La Rai licenzia il dirigente che anticipò il Capodanno "Sfida a colpi di sms con Gigi D'Alessio"

CUZZOCREA E FONTANAROSA  
A PAGINA 13

**PALAZZO CHIGI: SCELTA SBAGLIATA. ROUHANI: L'ITALIA MOLTO OSPITALE**

## Nudi coperti, governo in difesa nel mirino il capo del cerimoniale

## IL CORAGGIO DEI SIMBOLI

STEFANO FOLLI

NELLA storia delle statue inscatolate l'aspetto peggiore consiste nel mescolare tutto in un frullato mediatico in cui non si coglie più cosa è grave, cosa è ridicolo, cosa è stupido.

A PAGINA 31



ALLE PAGINE 8 E 9

## LA SCATOLA DEL RIDICOLO

SILVIA RONCHEY

N È il fatto che in alcune vetrine di Teheran i manichini femminili siano senza testa o che alcune donne girino velate giustificano la copertura delle statue dei musei Capitolini.

A PAGINA 31

**GENOVA, SI TOGLIE IL CASCO DURANTE LA PROTESTA ILVA**

## La poliziotta dà la mano all'operaio "È dura per tutti, siamo lavoratori"

GENOVA. «Togliermi il casco è stato un gesto istintivo. Il corteo era arretrato, ho percepito che la tensione si era allentata. Mi è venuto spontaneo sfilarmi il casco e avvicinarmi per parlare a quattr'occhi con questi lavoratori messi a dura prova». Così Maria Teresa Canessa, 41 anni, vice questore aggiunto della polizia, spiega quella mano tesa a un operaio Ilva, in piazza a difesa del proprio posto di lavoro che, immortalata, ha fatto il giro del web.

STEFANO ORIGONE A PAGINA 19



GIORNO DELLA MEMORIA 2016  
**LA SHOAH DEI BAMBINI**

Lo sterminio del futuro.  
**IN EDICOLA**  
1° DVD "Salvate tutti!" la Repubblica

**R2/LA CULTURA**

## "Quel giallista è meglio di Clooney" Così lo scrittore diventa uno spot

GABRIELE ROMAGNOLI

Lo spot corre veloce, come da copione, ancor più trattandosi di una pubblicità di automobile. Al finestrino, paesaggi fantastici. Nell'abitacolo, dotazioni straordinarie. Rischia di passare inosservata la vera novità: l'uomo al volante. Non è un attore, un modello, un calciatore, ma uno scrittore. È lo svizzero Joël Dicker, autore del bestseller *La verità sul caso Harry Quebert*.

ALLE PAGINE 40 E 41

CON UN ARTICOLO DI SIMONETTA FIORI

**LA RICERCA**

Troppe matricole e pochi professori l'università sceglie il numero chiuso

Cresce la selezione soprattutto al Nord

DE VITO E ZUNINO A PAGINA 23

## L'ASSENZA DEI LAICI

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

EZIO MAURO

**L**A CONFERMA che questa realtà si basa sull'amore, la dignità e la libertà delle persone: e a questo punto, in ritardo ma inevitabilmente, il riconoscimento legislativo che si tratta di diritti, e che come tali vanno tutelati.

Il ritardo, la sovrastruttura ideologica che circonda questa vicenda, il clima da guerra taro-religiosa che l'avviluppa come in un film in bianco e nero, nascono prima di tutto da una sfasatura tra la società politica e la società civile. Ciò che il Paese non soltanto accetta e riconosce ogni giorno, ma semplicemente "vive" materialmente nella quotidianità del suo divenire, il sistema politico fatica a tradurlo e codificarlo. Come se il politico non vedesse più il sociale. O come se gli mancasse l'autonomia culturale per allineare Paese legale e Paese reale. A tutto questo concorrono una serie di debolezze assortite, nessuna delle quali è capace di una sintesi politica complessiva in grado di convincere il Paese, sconcertato.

La prima debolezza è il vuoto culturale che rivelano i partiti oggi. Nati tutti mercoledì scorso, dopo il suicidio per ragioni diverse di culture centenarie che formano l'ossatura dei sistemi democratici europei, non hanno un deposito di tradizioni e di valori riconoscibile, un portato storico, una cultura di riferimento a cui poter appoggiare i temi del momento e su cui costruire una posizione forte e identitaria. Vale per tutti: il Pd è sciaguratamente al bivio tra il riformismo di governo di un partito della sinistra occidentale e il pragmatismo trasformista di un indistinto contenitore di potere centrista, senza nemmeno la storia democristiana. Forza Italia è puro istinto di destra che non riesce a prendere un'idea di Stato e di governo, con elementi di mistica pagana vagamente idolatra. Il Movimento Cinque Stelle è la rabbia antisistema che punta a svilire le istituzioni per conquistare la morte, nella rincorsa alla palingenesi dell'anno zero che è una mitologia, non una cultura politica. Quanto alla Lega, è culturalmente ferma alla biforcazione tra il postfascismo nazionalista e xenofobo di Marine Le Pen e il culto separatista del dio Po, una ruspa sormontata dalla sacra ampolla.

In questo vuoto, ecco i vescovi, come ogni volta che si tratta più che del Vangelo, di leggi della Chiesa che riguardano i momenti della nascita e della morte, il corpo delle donne, la procreazione e la sessualità. Da vent'anni l'episcopato aveva tentato di evocare un Dio italiano che non era mai esistito, nel Paese considerato "naturalmente cristiano", e di tracciare una via nazionale al cattolicesimo scambiando un patronage politico alla destra berlusconiana con una tutela legislativa sui temi più legati alla precettistica della vita quotidiana, trasformata nell'ideologia religiosa dei "principi non negoziabili". Poi

BUCCHI

FERMENTI CREATIVI NEI MUSEI ITALIANI



LA BURQA ART

l'avvento di Bergoglio in Vaticano ha comportato una revisione capitale: dai precetti al Vangelo, dal magistero della condanna al magistero della misericordia, dallo scambio politico all'autonomia spirituale e pastorale, con il mondo come orizzonte, ben oltre Montecitorio.

È bastato che Francesco difendesse, come è ovvio, «la famiglia voluta da Dio, da non confondere con ogni altra unione» perché i vescovi indeboliti si sentissero legittimati a riprendere la battaglia politica che avevano perduto, con l'agenda parlamentare dell'Italia davanti agli occhi. Come ha ricordato Scalfari, il Papa ha spiegato che «la famiglia fondata sul matrimonio indissolubile, unitivo e procreativo è il sogno di Dio», aggiungendo però che «non bisogna mai dimenticare la necessità dell'amore misericordioso per quelli che per libera scelta o per infelici circostanze della vita vivono in uno stato obiettivo di errore». Il presidente della Cei, cardinal Bagnasco ha subito rilanciato, rivendicando ai vescovi il diritto di intervenire «come cittadini e come pastori» e ammonendo i laici credenti al dovere «di iscrivere la legge divina nella città terrena».

Questa formula viene dal Concilio. Ma riproposta alla vigilia del dibattito parlamentare suona come un appello ai senatori cattolici ad adeguarsi al monito ecclesiale. Non c'è alcun dubbio che un politico cattolico farà risuonare nella mente e nel cuore le parole della gerarchia, e la "legge divina": ma nello stesso tempo dovrà sapere che è chiamato dai cittadini, e non dalla Chiesa, a scrivere un'altra legge, quella degli uomini per gli uomini, in nome della Repubblica e all'ombra di una terza legge che tutti tutela e in cui il Paese si riconosce, che è la Costituzione. C'è dunque da augurarsi che decida tenendo conto di tutto questo e non soltanto della legge divina, nell'autonomia della sua ragione di libero cittadino parlamentare, libero prima di tutto da ogni vincolo di mandato, anche confessionale. La stessa libertà di coscienza, perché abbia un valore, è un atto che nasce da una riflessione individuale e autonoma, - la coscienza, appunto - perché i parlamentari cattolici non sono una categoria

sindacale che il pastore muove in gregge: altrimenti invece che all'obiezione di coscienza ci troveremo davanti all'obbligazione di appartenenza, che è una cosa completamente diversa, se non rovesciata.

E qui, siamo di fronte alla terza debolezza, la più evidente. Perché nel dibattito manca clamorosamente la voce della laicità. Mancano i laici a destra, dove di liberale è rimasto ben poco, e quel che è rimasto ha venduto da tempo la quota liberale dell'anima al diavolo. Grillo si comporta come se guidasse una setta, e quindi per definizione non è interessato alla laicità ma ai riti sciamanici del leader visibile-invisibile. Salvini crede nel dio degli eserciti, che manda la tempesta ai barconi dei migranti. Il Pd ha contemporaneamente il pantheon vuoto e l'eclisse della laicità: senza Dio e senza laici. Restano i cattolici, non più "democratici" e gli ex comunisti, che vengono da un'altra chiesa e dalla realpolitik, e sono stati molte cose, ma mai laici. Quanto al presidente del Consiglio, che è "post" in tutto, lo si potrebbe definire anche post-cattolico, per quanto riguarda il suo ruolo politico: credente, non bacia l'anello e non prende indicazioni dalla gerarchia, come dimostra la decisione di andare avanti sulle unioni civili, ma per un disegno di modernizzazione, non per una cultura di laicità.

Manca dunque la testimonianza di un sentimento civile e costituzionale consapevole di sé e dei suoi valori, capace di distinguere le competenze della Repubblica e quelle della Chiesa, sapendo che le visioni del mondo, per quanto nobili e alte, debbono ispirare e muovere i cittadini, non lo Stato. Una cultura rispettosa delle fedi e della storia del Paese di cui il cattolicesimo è parte importante, ma che sappia separare confessioni e costituzioni, distinguendo tra la ricerca del giusto e la ricerca del bene, operando la suprema distinzione repubblicana tra la legge del Creatore e la legge delle creature: che in caso di conflitto deve prevalere perché tutela i diritti, tutti (compresa la piena libertà religiosa) ma di tutti, di chi crede come di chi non crede. Manca una voce che semplicemente ricordi oggi a tutti, nel riguardo per ognuno, che la libertà e la dignità delle persone, di qualsiasi orientamento sessuale, sono i veri valori non negoziabili, non segni di misericordia. Dentro il Parlamento e fuori, nel Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## IL CORAGGIO DEI SIMBOLI

STEFANO FOLLI

**N**ELLA storia delle statue in scatolate l'aspetto peggiore consiste nel mescolare tutto in un frullato mediatico in cui non si coglie più cosa è grave, cosa è ridicolo, cosa è semplicemente stupido. È ridicolo, ad esempio, mettere sullo stesso piano l'auto-censura per le opere d'arte e la mancanza di vino o altri alcolici a tavola. La prima, come si è detto e scritto in queste ore, è un'aberrazione; la seconda è solo un gesto di riguardo verso l'ospite. Lo si è sempre fatto, negli anni della prima come della seconda repubblica: niente bevande o cibi che possono urtare le

sensibilità e i precetti religiosi dell'invitato. La laicità non si misura con un bicchiere di vino, né in Italia né altrove in Europa. Accade lo stesso quando in una casa privata viene a cena un vegetariano o un vegano: si evita di infliggergli ciò che non vuole o non può mangiare e bere.

È grave invece tutto ciò che descrive un cedimento morale e culturale all'ospite straniero nel tentativo di compiacerlo, magari in un eccesso di zelo. Quindi le statue coperte, certo: ma soprattutto in quanto simbolo del silenzio su temi imbarazzanti. Le vignette dei giornali ieri dicevano più di un editoriale, come si dice in questi casi. Una di Staino sul *Unità* - il giornale del presidente del Consiglio - mostra due funzionari (di Palazzo Chigi, si suppone, visto che la Sovrintendenza si è chiamata fuori) alle prese con un grande pannello. Raffigura un impiccato che penzola dalla forca. E uno dei due personaggi dice all'altro: «Lo mettiamo davanti alle statue nude perché non si imbarazzino».

Forse sarebbe interessante sapere se e come la questione dei diritti umani in Iran - dove i gay vengono spesso giustiziati - è stata posta all'illustre ospite, al di là di qualche frase di circostanza. Anche questo, anzi soprattutto questo, è un modo per difendere l'identità culturale dell'Occidente e il nostro attaccamento ai

diritti di libertà, a cominciare dalla libertà d'espressione. Perché se tali valori finiscono in scatolati non appena si profila l'opportunità di qualche buon affare economico, sia pure spicuo, ecco che il problema non è più solo l'aver messo le mutande alle statue in omaggio a una teocrazia. E ciò vale per l'Iran come per il Qatar o l'Arabia Saudita. Discutere con gli integralisti è sempre pericoloso, se non si ha chiaro fin dove ci si può spingere nelle concessioni. Se poi il governo, nelle persone di Renzi e Franceschini, davvero non sapeva nulla dell'auto-censura, l'episodio finisce per sconfinare nel grottesco. Un pasticcio internazionale a Roma all'insaputa dell'autorità politica.

Laddove invece il Papa, come è ovvio, si è presentato davanti all'ospite iraniano con il crocifisso al collo. Inimmaginabile il contrario: ma quel crocifisso è il simbolo di un'identità, di una cultura, di una storia. Non sappiamo se Francesco abbia parlato a Rouhani di libertà civili: se lo ha fatto, le sue parole possono solo aver tratto forza da questa dichiarata consapevolezza di sé.

«Soprattutto mai troppo zelo» raccomandava Talleyrand, che pure sapeva come far piacere ai potenti. È un consiglio troppo spesso disatteso. Chi non ricorda la tenda beduina allestita per Gheddafi a Villa Pamphili al tempo del governo Berlusconi? Il libico non era un teocrate, tutt'altro: agiva nel solco laico di Nasser, come peraltro Saddam Hussein. Ma era un dittatore feroce a cui tendeva a inchinarsi l'Italia nelle sue varie espressioni politiche, come pure la Francia di Sarkozy che poi lo ha bombardato per sottrarre a Roma, senza riuscirci, i vantaggi economici. Anche Parigi aveva allestito una tenda per il capo libico e le sue amazzoni. A Gheddafi non interessavano le statue velate, ma era pronto a umiliare l'Italia - spesso con successo - proprio perché sapeva, dal pragmatico che era, che poi avrebbe negoziato gli affari. Allora come oggi, con i laici autoritari come con gli integralisti medioevali, il problema è sempre di chi si pone dall'altra parte del tavolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## LA SCATOLA DEL RIDICOLO

SILVIA RONCHEY

**N**È il fatto che in alcune vetrine di Teheran i manichini femminili siano senza testa o che alcune donne girino velate dal *niqab* (molte altre no), né tanto meno l'idea erronea che l'antica tradizione islamica professi una teologia dell'immagine tout court ostile alla rappresentazione della figura umana (che proprio nella miniatura persiana ha avuto il suo massimo fulgore ed è peraltro ben presente nell'urbanistica odierna di Teheran, ad esempio nei grandi murales degli eroi della guerra antirachena) giustificano in alcun modo la risibile operazione di velatura, o copertura tramite pudichi separés, delle statue classiche dei musei Capitolini.

Il provvedimento, presentato come forma di attenzione alla sensibilità religiosa e artistica del presidente iraniano Hassan Rouhani in visita a Roma e giustificato, sia pure cautamente, da alcuni archeologi come «modo di dialogare, di venire incontro a culture diverse» (Carandini), o come diplomatico gesto «di opportunità politica» (La Regina), peraltro non risulta da Rouhani ufficialmente richiesto. Che sia stato o no sollecitato da Palazzo Chigi, come invocato dalla Sovrintendenza Capitolina, la piena responsabilità culturale della scelta, in ultima e onesta analisi, può andare solo a chi, innalzato a dirigere quegli importanti musei e a garantirne l'integrità, li ha degradati e mutilati in effigie, trasformando la visita di stato del leader di un Paese dalla tradizione artistica ancora più antica, ricca di esibite e non velate figurazioni archeologiche come le statue e i bassorilievi di Persepoli, in una simbolica e indimenticabile excusatio non petita della tradizione occidentale.

I viaggiatori islamici hanno ammirato per secoli le statue dell'antichità grecoromana. A Bisanzio, come previsto e descritto nel *Libro delle cerimonie* di Costantino Porfirogenito, i ludi in onore degli ambasciatori arabi si tenevano nell'Ippodromo, dove spiccavano, fra le altre, sculture classiche come l'*Eraclide* di Lisippo. Le enumerò affascinato, intorno al 900 d. C., Harun ibn Yahya. Né certo le autorità bizantine si

preoccuparono di coprire le statue bronzee dell'Anfitrite o dell'Atena Promachos, attribuita a Fidia, «dai seni rititi e dal corpo morbida-flessuoso» secondo l'ekphrasis di Niceta Coniata. La sua presenza nel Foro di Costantino non fu messa in discussione dalla presunta iconoclastia di nessun illustre ospite islamico, ma dal fanatismo dei crociati latini, che la distrussero nel 1204. Ancora a metà del XVII secolo un ottomano religioso come Evliya Celebi, nel pieno fiorire dell'islam turco, esaltava la magia delle sculture di Costantinopoli e segnalava ai viaggiatori la bellezza della «figura femminile dalle graziose guance» che sovrastava la colonna di Arcadio.

La verità è che non mai esistita nell'Islam, in termini strettamente scritturali o teologici, ma neppure in termini pratici, una questione dell'immagine. La figuratività islamica, bene attestata anche per le immagini sacre, come dimostra la lunga e meravigliosa consuetudine di raffigurazione del viaggio notturno di Maometto verso Gerusalemme, della sua ascesa ai cieli e della sua visita al paradiso e all'inferno, è passata, dall'Ottocento ai giorni nostri, «dalla rarità alla profusione», per citare il libro di Silvia Naef su *La questione dell'immagine nell'Islam* (ObarraO Edizioni).

Ad avercela con l'immagine è solo l'esigenza di immagine che si è data l'Is, che ammantata di panni religiosi la violenza terrorista contro l'Occidente. Nascondere le nostre antichità significa sfregiare di nuovo quelle di Ninive, denigrare la millenaria tradizione che rappresentano e che per secoli e secoli l'islam ha preservato, oltraggiare il sacrificio di archeologi come Khaled Muhammad al-Asaad, il conservatore delle antichità della città di Palmira, che l'ha tutelata fino alla morte dalla furia di un esercito di vandali. Velare le statue capitoline di Roma, nascondere come vergognose o timorose, è una gaffe anche verso l'antica cultura persiana e dunque verso Rohani stesso, se per una sfumatura minima può accomunare alla barbarie della sanguinaria ala estremista dell'Islam contemporaneo la grande e complessa tradizione che il suo Paese e la sua religione rappresentano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA